

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 42 (1973)

Heft: 2

Artikel: Le maschere

Autor: Spadino, Rinaldo

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-32826>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 14.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

RINALDO SPADINO

LE MASCHERE

Come attraverso una spessa trapunta imbottita di stoppa mi giunsero ai sensi, ancora intontiti da un gustoso sonno primaverile, il suono dell'Ave Maria, il canto del gallo dal pollaio dietro la casa, il ciabattare del Noldi che neanche la festa riusciva a star quieto nel letto. Un po' spaesato mi svegliai totalmente. Era ancora il principio di marzo, ma la neve era marcia, e quando si è giovani la primavera ce la sentiamo addosso ancor prima che essa si sveli.

Infatti restai indeciso se continuare a dormire, attaccare discorso o far l'amore con Laura. Già, il discorrere e l'amoreggiare della domenica mattina, a letto, così senza importanza e impegno, eppure così intimo, distensivo e calmo, della calma di chi sa d'aver tempo da buttare; al contrario degli altri giorni della settimana, quando si è stracchi o nervosi e il piacere è smorzato dalla precipitazione, volendo dopo riposare per forza perché si deve saltar fuori presto, la mattina seguente.

Sbadigliai forte. Mi stiracchiai più di quanto fossi lungo. Sbirciai Laura. Dormiva supina, senza respiro, con la bocca semiaperta atteggiata a un mezzo sorriso quasi di scherno. I ca-

pelli, lunghi, arruffati le ombreggiavano un po' la fronte bianchissima. Le accarezzai una coscia, feci lievemente pressione con le dita. Sussultò appena:

« Lasciami dormire, Lucio », miagolò adagio con la voce incosciente di chi ha preso una dose di barbiturici.

« Devi ben svegliarti, gattina, se mi vuoi », le bisbigliai sulla bocca umida, baciandola.

Sollevò pesantemente le ciglia, mi fissò imbambolata e assente, piagnucolante:

« Daaai... voglio dormire... sono... uffa », e si riaddormentò, come se la vita e il mondo non esistessero.

Convinto di essere un marito generoso, la lasciai ai suoi paradisi, ma a me era passata la voglia di fare altrettanto. Sgusciai fuori dal letto e, rabbrividendo al contatto dei piedi nudi sulle assi del pavimento, mi avvicinai alla finestra scostando le tende che, nel silenzio della camera e nella pace di fuori, sferragliarono come vagoni in manovra. Sul Fil di Remia l'aurora tingeva la neve di un rosso vivido, appena annacquato. Una sottile falce di luna smorta al tramonto bruscolava in cielo a ridosso della montagna.

Oggi è domenica, mi ripetei soddisfatto, e se Dio vuole la polvere del sasso se la ingoi per tutta la giornata l'universo, che di ossigeno ne ha da regalare. Oggi niente capannone, fre-satrice, scalpello, si fa festa: oggi e domani, già che devo scendere alla INSAI.

Mi tirai in mente la raccomandazione fattaci dal padrone il giorno prima, nel laboratorio, annunciandoci che al lunedì dovevamo recarci a Bellinzona all'Istituto d'Assicurazione, per il periodico controllo della silicosi: « dovete presentarvi alle due, ma non chiappatevi poi una scimmia prima della visita, da conciarvi come botti che traboccano e farvi compatire ». Sermone inutile per me, che all'infuori dei pasti, da quando ero sposato, non sorseggiavo alcool più di quanto addocchiassi donne altrui.

La silicosi, tutte balle... Eppure il Lele e l'Erminio a quarantacinque anni erano già pensionati. E tanti poveri cristiani di meridionali desideravano quasi di esserne malati per portarsi nella Bassa una pensione che laggiù avrebbe potuto farli vivere da signori. Tanto, dicono loro, di quel male non si muore. Ma... Io non lo so. Questa poi di desiderarsi un male per star bene mi sembrò uno di quegli esplicati paradossi che provano l'ingiustizia sociale del mondo.

Sforzai un rigurgito di tosse e spuai fuori, inconsciamente, per accertarmi stupidamente se lo sputo fosse del colore grigio del sasso. Invece non guardai nemmeno e mi ricorciai infreddolito. Laura continuava a sostenere la parte del ghiro, più in letargo di prima. Una tetra luce rossigna, intermittente, si diffuse sulla pa-

rete a fianco della stufa di sasso, mettendo in rilievo come sculture i cassettoni del soffitto. Nel contempo mi colpì il lamentoso strombazzio dell'autolettiga. Per l'Evaristo doveva essere giunta l'ultima ora: del resto, a novantun anni si può ben anche morire. Mi prese tuttavia una tristezza indefinibile, che mi scavava dentro come una fossa senza sostegno, in cui la terra frani dentro. Un altro che se ne andava, anche se era prevedibile. E nel paese aumentava il vuoto. Ci riducevamo a sessantun anime, più vecchi che giovani, le scuole quasi chiuse e due soli bambini in età prescolastica. Non maledissi il destino di essere costretto a vivere in quella monotonia senza sussulti e infarcita di pettigolezzi. Ero troppo indeciso se sentirmi contento della vita o meno. Vero era che da troppo tempo, forse già dall'adolescenza, conducevo due esistenze parallele: l'una, quella interiore, tutta insoddisfazione, egoismo latente, orgoglio congenito di sentirmi superiore agli altri; l'altra, quella che la mia faccia da pagliaccio schiudeva sul mio prossimo, mi mostrava simpatico, servizievole, benevolmente spiritoso e anche un po' cinico. Da sempre mi ero reso conto, e lo facevo anche ora, che ciò fosse dovuto al fatto che i miei non avessero potuto farmi studiare, con la conseguenza che ora conducevo i miei migliori giorni arrabbiandomi a fare lo scalpellino, vivendo felice con una moglie che adoravo, esistendo scialbamente in mezzo a una comunità decimata e senza sugo. Il bello, mi ripetei, anzi il peggio, era che con lei come con gli altri continuavo a fare l'ipocrita, diluen-

do sorrisi sulle labbra anche quando mi sentivo giù, certo che non mi avrebbero capito; e che lei, trovando ingiustificata la mia insoddisfazione, avrebbe potuto mettersi in testa che non l'amavo abbastanza... E, accidenti, almeno il mio matrimonio non potevo metterlo in pericolo. Di botto mi ricordai che l'indomani sarebbe stato un anno esatto che c'eravamo sposati, e ricordai anche il modo strambo grazie al quale ero giunto a quel passo...

« Ciao ». Mi guardava di sbieco, ridendo inebetita.

« Ciao », le feci di rimando facendo il finto serio: » Non si può dire che non hai dormito ».

« Lo sai che giorno è domani ?... »

« Sì sì, non tormentarmi, ci ho già pensato prima... »

« E non avremo neanche tempo di augurarcelo come si deve, se devi prendere la posta delle sei meno venti »

« Cosa conta... Tanto è un giorno come un altro »

« Cosa ?... »

« Ma sì, è un anno ormai che tutti i giorni sono come il primo di del matrimonio »

« Non tutti i giorni »

« Ah, ma quando ho mancato del fuoco necessario è che mi capitava di pensare ad altre che ti somigliavano, ma che non ti valgono »

« Scemo. Chi sono queste ? »

« Ma, non le ricordo più... E poi cosa c'entra domani mattina; la sera ritornerò ben vestito da festa »

« Scemo... »

Questi insulti mi facevano bene, detti con quella voce mezza rauca, e mi

eccitavano più che onde di frasi calde.

Le otturai la bocca con la mia, per non più lasciarla dire, la strinsi, la conturbai e me la presi con gagliardia.

Lungamente.

« Andiamo a messa ora, o stasera a Santa Domenica ? »

Suonava il primo ed era ancora l'unico rumore che rompeva la pace del mattino, sottolineandola.

« Stasera », risposi distratto.

Era balzata fuori dal letto e stette un attimo a guardarmi con gli occhi rilucenti, in posa graziosa, prima di cercarsi i vestiti: una bella giovane donna, nuda, in piedi, marmo palpitante, è la più riuscita opera che mi induce spontaneamente a dare l'attributo di perfetto insuperabile scultore al Creatore.

Anche questa è preghiera.

Vestendosi, sgarrò in una risata improvvisa:

« Io penso sempre a quel giorno che sei venuto a chiedermi »

« Oh che litania! Quante volte me lo hai ripetuto! »

« Mi piace ripetertelo. Lasciamelo fare. Guarda... »

Uscì svelta nel corridoio, bussò, entrò a testa eretta con la faccia seria, lo sguardo quasi truce e pavido e una voce da funerale (« mi imita bene, la balordina », mi disse).

« Laura, se te lo chiedessi, mi sposeresti ? » « e tu chiedimelo ». « Allora ? ». « chiedilo ». « vuoi sposarmi ? » « Siii ».

Mi buttò le braccia al collo: « Scemo, scemo, scemo ».

Restai volutamente serio:

« Hanno condotto via l'Evaristo una ora fa. Tu dormivi ».

« Vado subito a interessarmi ». Non si voltò, ma dal tono capii che anche lei pensasse all'autolettiga come al furgone mortuario. Avviandosi per scendere, decisa e curiosa, mi fece: « Una buona volta devi pure spiegarmi come ti sei deciso a quel passo e in quel modo, quando ancora dieci giorni prima, dalla Filomena... »

« Va, adesso, va. Io mi alzo più tardi. Va... Ciao ».

Era vero: la mia infingardaggine o la paura di ignote reazioni, la mia dannata introversione mi avevano fino allora compressa la volontà di svelarle anche quel particolare intimo, che in fondo riguardava pure lei, soprattutto lei. Forse quella era la mattinata buona per sbottonarmi.

Sì, le dirò tutto oggi, mi dissi infine. Ma per rendere credibile quel che pareva inverosimile dovetti per forza ripassarmi tutta la storia...

* * *

Quella sera doveva essere ideale per dichiararmi o tentare i primi approcci; vegliare un'ammalata che si sapeva non sarebbe morta, praticarle una iniezione se si fosse svegliata, questo era l'unico facile compito di Laura. Ma non si poteva abbandonare l'ammalata, appunto per quell'iniezione che le doveva sostenere il cuore, che a quella età sfiatava un po'. E poi, la Filomena era sola, non si poteva mai sapere... Avevo incontrato Laura per strada e mi offrii volentieri, anzi con entusiasmo, di tenerle compagnia.

Invece dopo, seduti sulla panca a ridosso della stufa, stavo gettando moccoli alla dannata timidezza con le donne, che mi portavo addosso come una seconda pelle, venutami da chissà quale frustrante fatto dalla fanciullezza. Timidezza che mi dava un fastidioso senso d'inferiorità inapparente. Sì, perché per tutti passavo per il più sfacciato dongiovanni, viveur di piccanti avventure, che in società smargiassavo con impudica faccia tosta.

Si discorreva di tutto e di niente, nella penombra della stanza bassa, nel tanfo di stracci vecchi come la padrona, mormorando per non svegliarla (dura d'orecchi com'era) banalità che tutti avrebbero potuto udire, anche il prete. Però a un certo punto, senza accorgermi, il discorso ci portò sulla soglia di quanto volevo. E non seppi approfittarne.

« Te lo porti sempre appresso il pranzo, nelle cave ? »

« Per forza »

« A lungo andare ti rovinerà lo stomaco »

« Ma... Al ristorante mi verrebbe a costare troppo »

« Ti converrebbe comprare la macchina »

« C'è tempo per quella... In quattro o cinque anni, forse. Intanto devo risparmiare »

« Per cosa, forse per sposarti ? », le scappò.

« C'è ancora tempo per quello »

L'argomento s'afflosciò lì. Stupido, quello era il momento per deviare sul binario voluto. Non è che all'apparenza non mi mostrassi disinvolto, ma era dentro che non riuscivo a disfarmi dell'impacciatezza, quasi di

una pasta appiccicosa.

Laura tossicchiò. Restammo a lungo muti. Filomena russava debolmente, al pari d'un calabrone lontano. Mi parve che il panno che fungeva da paralume si fosse ispessito aumentando l'oscurità. Sebbene non fosse igienico nella camera di un'ammallata, non riuscii a vincermi la voglia di fumare una sigaretta, che mi rese un po' meno teso.

« E tu fai conto di stare sempre qui ? », osai.

« Non so. Ho provato l'anno scorso a Lucerna, ma non mi va. Sono una delle poche che non ci tiene a far fagotto. Non trovi ? »

« E' evidente. Basta guardarsi in giro, in tutti i paesi della valle »

« Per l'avvenire però non è detto che non debba cambiare idea. Per una donna può cambiare tutto da un momento all'altro... »

« Sicuro, la moglie deve seguire il marito... Hai magari già qualcosa in vista... », sorrisi malamente.

« Per fortuna no. Sono ancora troppo giovane »

Forse, pensai, mi dava il refe nell'ago; dal suo discorrere affettato poteva darsi che anche lei si sentisse impacciata.

Ma, miseriaccia, non riuscivo a decidermi, a vincermi, neanche col beato sospetto che pure lei stesse aggirando lo stesso argomento.

Quando, all'una, la Filomena si svegliò e, dopo che Laura le ebbe iniettato la coramina, ci rimandò a casa dicendoci di sentirsi come rinata, io ero al punto di partenza. Per tutte quelle ore avevamo continuato a ricamare frasi senza importanza: ore trascorse a sprecare parole, simili al

passare di una vita buttata via a fare cose senza scopo. Non avevo saputo buttar fuori che le volevo bene, che da tempo l'adocchiavo, che l'amavo: non avevo saputo approfittare del bisbiglio fatto nell'intimo chiarore crepuscolare della stanza, quasi bocca a bocca, per stringerle una mano o almeno sferrarle un bacio e carpirglie-ne alcuni. E mi parve proprio di aver buttata via la vita.

Due giorni dopo, da casa, la vidi all'angolo della sagrestia che si faceva correre a palle di neve col Siro. Maledizione: non c'è come il ridere accaldato di una che è rincorsa e lo sguardo serio invitante di quando questa appallottola la neve, per disgustarmi... O piuttosto per mettermi a nudo la gelosia.

La sera li trovai al « bar » davanti a due Whisky, chini, con le teste accostate, attenti sulle parole incrociate. Cretina, fai bene a copiare da quelle là, a darti all'alcool, quando hai ancora le tette mezze sepellite nelle costole. Su, datti alla droga anche.

Mi concentrai sul telegiornale a un tavolino lontano da loro, ignorandoli. Una brutta ripresa diretta via satellite mostrava le mascelle di Nixon ancora più sporgenti, come se avesse ricevuto sonori ceffoni dalle manacce di un negro: « Mondo migliore... giustizia... Pane e pace per tutti i popoli... ». Intanto nel Vietnam si scannano. (Brava, continua così, e diventerai una di quelle « leggere » di nessun peso che si prendono per poco...). A Varsavia da un aviogetto scendeva Breznev con i soliti occhi gonfi, come se avesse pianto tutta la vita dietro i massacri di Stalin: « Pace... Giustizia... Democrazia... ». E i



FERNANDO LARDELLI: *Upupa* (mosaico)

Cechi, gli Ungheresi hanno tappato in gola i gridi di libertà da cerotti sparati loro sulla bocca dai carri armati. Che mondo gaglioffo ! E dire che da ambo le parti sono convintissimi che la ragione stia dalla loro ; convinti che si debba uccidere per raggiungere quella loro meta di un mondo migliore che rispettivamente si sono prefissi... Ammazzare, ricattare, dettare condizioni unilaterali (la prepotenza dei potenti) per assicurarsi il posto ideale da consentire a uno solo di poter schiacciare l'altro, invece di lavorare seriamente senza egoismi accaparratori...

Tiziana Mona mi sorrise dal video... Poi scomparve per far posto alla cartina d'Europa che a Gibilterra annusava l'Africa...

« L'anticiclone delle Azzorre continua a irrobustirsi... ». Ma va in quel sito anche tu. Che faccia poi che tempo vuole...

Mi passarono davanti.

« Ciao Lucio. Se ti fermi conduco a casa Laura e risalgo a fare una partita ». Siro era sempre lui, l'amico di sempre. Anche se le nostre vite si erano separate.

« D'accordo ».

« Ciao », mi fece lei. Non mi parve tanto allegra sebbene mi sorridesse, (— spudorata — pensai), aggrappata al suo braccio. — Se sapevo che eri così fragile, ti avrei stesa sulla panca l'altra sera —, mugolai dentro. Ma no, non era vero, non lo credevo neanche. Era solo la cieca gelosia che mi teneva sotto ai talloni la ragione e la logica.

Intanto però, anche nel rigoglio della stizza e nell'impotente abbattimento, la mente mi restava sveglia, lavo-

rava diabolica nell'escogitare possibili soluzioni. Non si sapeva mai... Tuttalpiù almeno per accertarmi... o dentro o fuori. Del resto in altro modo la cecità non è solo della gelosia; ma peculiarità anche della fortuna, che a volte ti avvinghia quando vedi già tutto perso, mentre in altre occasioni repentinamente ti volta un mostroso deretano, proprio al punto che credi di averla faccia a faccia. Fu così anche alle carte: vincemmo col Siro tutte e due le partite, battendo, contro le più logiche aspettative, il commissario d'imposta in giro per le tassazioni, che calcava sulla lavagna come se si trattasse di aggiungere cifre arbitrarie sui questionari dei poveri diavoli; e un piazzista che svelava palesemente tutte le carte al socio, al pari di come sfacciatamente lasciava intendere di volersi portare a letto una giovane cliente sconosciuta dalle ciglia finte, brutte, lunghe, brutte proprio perché finte, che le davano uno sguardo falsamente seduttore.

Giocando, distante, predisposi il mio piano e la strategia.

Scendemmo a casa. Senza parlare muovevamo svelti i passi affondando nel paltume ed evitando i rivoli di acqua lurida che sgretolavano le careggiate. La campagna si chiazzava qua e là di oasi brulle: ed eravamo ancora a fine febbraio. Il cammino per giungere a casa si sminuzzava senza che mi decidessi... Mi appoggiai al muricciolo di faccia al cimitero e attaccai:

« Quand'è che finisci le vacanze ? »

« Questa settimana, purtroppo. Lunedì mattina parto. Quei bastardi non hanno voluto saperne di darmele in

estate. Sono quasi agro anch'io della posta, di Zurigo e... ».

« Vorresti cambiare, andar via ? ».

« Ormai ci son dentro. No. Faccio solo per dire ».

« Siro, noi siamo sempre stati amici. Già a scuola... ».

« Sicuro, cosa ti prende ? Lo siamo ben ancora adesso ».

« Con Laura, hai qualche intenzione ? ».

« Vaneggi ? No. La mia ce l'ho lavvia... Perché, piacerebbe a te ? »

« È per questo che te lo chiedo ».

« Allora sta tranquillo. Mi ha abborrdato in questi giorni, scherziamo, ma assieme non sono riuscito ad allungare neanche un dito e credo che non sappia nemmeno che ci ho una mezza fidanzata. È fuori per far la pazza, per divertirsi, ma più in là non si va. Ma tu, come mai non ti fai avanti ? »

Mi sentii sollevato, Almeno il giudizio non lo stava perdendo, Laura, se era vero.

« Non trovo il coraggio ».

« Dai, piantala. Tu non hai il coraggio di... ? ».

« È così, Siro. Non mi conosci ancora. Quando si tratta di affrontare cose importanti divento un niente, un deficiente che non sa cosa farfugliare. In compagnia sono uno sbruffone e a tu per tu con una donna, invece, mi faccio pietà ».

« Questa è bella. Ma se tutti credono, anch'io, che tu con le donne... ».

« Io con le donne sono un mamalucco, te lo dico io ».

Tacemmo, fumando con accanimento. Anche le croci e le lapidi che spuntavano su nel camposanto, tacevano, accarezzate dal riverbero della neve pulita; non mi dicevano niente, le ve-

devo, ma non le notavo, concentrato com'ero nello sforzo di levarmi l'impegno di quello che stavo per chiedergli.

« Ci sarai anche tu alla mascherata, domenica ? »

« Eh no. Dovrò saltar fuori presto lunedì mattina. Si beve, si fuma, si sud... E sai bene come sono: se incomincio a lasciarmi tirar dentro è finita, non mollo più il mazzo ».

Ecco, il mio piano era bell'e affossato. Ma proseguii con un barlume di speranza:

« Volevo chiederti un favore, Siro, un grande favore. Tu sei l'unico che può farmelo. Sei il solo amico... ».

M'interruppe:

« Basta col ritornello dell'amico, ora. È la seconda volta che la rimeni. Mi fai quasi dubitare, perché due che lo sono davvero, non se lo dicono a ogni inciampo, sono amici e basta e sentono di esserlo già al primo buondì. Dai, spara, cosa vuoi ? ».

Sparai infatti. Tutto, per filo e per segno, in tutti i particolari, ché a sbagliarne uno sarebbe stata la rovina di tutto.

* * *

Mi accertai che nella mia camera non ci fosse nessuno. Entrammo io e Siro e ci levammo la maschera dal volto. Ci guardammo un po' preoccupati, ma anche soddisfatti.

« Dobbiamo muoverci », feci febbre, iniziando a togliermi la vestaglia rosso sgargiante tutta volanti e ripiani, da matrona fine '800, imbottita di bambaglia in ogni dove: « dobbiamo spicciarci, altrimenti, se non ci vedono comparire... ».

« Lasciami fiatare e parlare un momento normale ».

« Fa attenzione di non sbagliare, Siro. Ti raccomando ».

« Cribbio » — s'arrabbiò — « ho sbagliato fin'ora? È da ieri mattina che fingo il mal di gola, con la sciarpa al collo. Da stamattina che sibilo come una bicia le parole senza voce, per far parere che mi è caduta. È una fatica! E vieni a dirmi di fare attenzione. Attento tu a non prendere una cantonata, fifone. Vuoi che ti conti su di nuovo quel che mi tocca fare? »

« No, non è necessario », lo assicurai. Il tempo, mi pareva, stringeva.

« E invece » insisté « voglio tranquillizzarti. Così sono sicuro che non lavorerai con fifa. Saremo subito pronti ». Dovetti lasciargli sgranocchiare la sua sintesi:

« Sicché, ora noi due ci scambiamo la maschera: io divento te e tu diventi me, tanto per farti intendere che ho capito bene tutto. Giù all'osteria, tu, che per Laura sarei poi io, la prendi su a ballare e la inviti fuori per parlarle di cose che a me non interessano « rideva cinico, anche, per calare l'importanza del servizio che mi stava rendendo. Era vero, era un favore davvero unico.

« Quando ricomparirai », concluse Siro « e quando verso le undici tutti si dovranno togliere la maschera, io per primo salirò nel bagno, tu mi seguirai un momento dopo, ci scambieremo di nuovo i costumi e dopo, assieme a tutti gli altri, mostreremo la nostra vera ghigna senza che nessuno abbia fiutato il trucco. E poi... poi filerò a letto. Ma tu sei sicuro di farcela, senza lasciarti scoprire? ».

« Sicurissimo ». Accidenti, per una

volta ero convinto anche della mia sicurezza mentre indossavo il costume alla satana, rosso argilla ardente, una maschera grifagna con incollato un paio di corna di camoscio del padre di Siro, trofeo di chissà quale piratesca scorribanda nella Bedoletta. Pensai che fino allora tutto era andato bene. Dalle due pomeridiane eravamo in giro, in sedici maschere, nelle osterie del paese e di quello vicino, ma la voce atona di Siro non si era tradita. Il brutto veniva adesso, per me soprattutto, ma avevo fiducia. Strano; basta un cencio che copra la faccia per farti sentire un altro, per sentirti capace di conquistare il mondo o farlo a pezzi come un Attila dentro la sua armatura.

Il baccano nell'osteria era indescrivibile, perfino frastornante. Tutto il paese era lì: nell'osteria vera e propria, nel locale accanto e nella cucina. Tutti; e tutti si divertivano (almeno sembrava), anche alcuni vecchiacciossi ai quali un walzer sparacchiato dal mantice della fisarmonica del Fulvio sembrava avesse la magia di levare la spinosità dell'artrosi. C'era anche la Conda, più che mai con il collo infossato tra le spalle da sembrare gobba (i pesi di tutta una vita contadina) che ballava con quel pagliaccio d'un Alessio; e lei poveretta rideva, sdentata, rideva di gusto, strascicando i passi e rischiando a ogni giravolta d'inciampare in un lembo di veste che le penzolava dietro.

Le maschere ballavano, si contorcevano, si dimenavano, verseggiavano, ululavano, grugnivano. Siro (la matrona) composto, indovinò una sedia dietro l'unico tavolo, e agitando il ventaglio mimò una dormiente per lasciar

intendere che era stanco e non voleva ballare. Bravo, così non rischi di farti conoscere.

*Mi gh'ò 'na bela surela
e un bel tocch d'una morosa
me la tenevo per sposa
solo per fa' un sciaraban...*

Tango argentino. Il Fulvio cantava con voce squillante accompagnandosi esclusivamente coi bassi. M'inchnuai a Laura, la strinsi. Ballava bene, leggera: una farfalla.

*Aveva un occhio di vetro
e una gamba di gesso,
ma io l'amavo lo stesso...*

«Sai chi sono?». Premevo il fiato sulle corde vocali per non lasciar correre la voce.

«Immaginati se è difficile. Con la voce giù nei tacchi. A proposito, va meglio, Siro?».

«Allora è vero, mi conosci proprio. Dovrei parlarti, Laura. Vieni fuori... Solo un attimo».

«Davvero? È così importante? Fallo qui».

«Dai, fa la buona, qui non posso. Sai che domani mattina parto. E poi potresti ingelosire qualcuno, qui».

«Chi?». Sentii che si interessava.

«Te lo dico fuori».

«Dove mi meni?».

«Solo qui dietro, in strada».

«Andiamo, allora. Ma solo un momento, neh».

Infilò un braccio nel mio, apprendo la porta per uscire. Evidentemente voleva indispettire qualcuno... Dio buono, forse me stesso. Mi accomodai su un ceppo di larice presso lo sga-

buzzino del forno dell'ospizio¹). Il frangere strascicato di un lastrone di ghiaccio staccatosi dal Frott²) in disgelo si sbriciolò in un nulla, consentendomi appena di notare che la porta dell'ospizio si apriva lentamente. Feci in tempo a spingere l'uscio dello sgabuzzino, traendomi dietro Laura. Ci trovammo piuttosto stretti davanti alla bocca del forno in disuso, piombati nel buio più pesto. Di fuori udimmo frignare qualcuno. Misi l'occhio a una specie d'oblò praticato chissà quanti decenni prima, forse da un qualche scolaro rinchiuso là per una canagliata. Sul ceppo stava seduto (lo vedevo di profilo a cinquanta centimetri da noi) un prete: sì, era la tonaca di un prete, ma non era don Ersilio; il cranio pelato, rilucente sotto il lampioncino tale quale un satellite, non era il suo.

«C'è un prete».

«E adesso cosa facciamo? È un missionario, io lo so, che è giunto questa sera con la posta. Forse è in vacanza dal nostro. Cosa facciamo?». Pure lei, ora, era costretta a bisbigliarmi in un orecchio.

«Bastardo...», a un sacerdote non avevo mai dato del bastardo, né intenzionalmente né meno.

«Non parlare così, balordo. Di', cosa facciamo?»

«Facciamo l'amore», mi scappò. Con precauzione abbassai lo sportello.

«Provaci solo a toccarmi, e grido». La sua voce contenuta non poteva avere la dovuta forza espressiva delle intenzioni.

«Solo baciarci...».

¹⁾ ospizio = casa parrocchiale

²⁾ cascata di Augio

« Neanche. Cosa hai da dirmi ? ».

« Aspetta un momento... ».

Ci ponemmo in ascolto. Il missionario doveva credere in un Dio pedante, come doveva essere lui stesso. Cominciò a pregare a bassa voce, ma perfettamente udibile, chiedendo perdono per non essere entrato in chiesa, dicendo di sentire meglio la Sua presenza sotto le stelle del firmamento; proseguendo poi a ringraziare per la vita e le grazie elargitegli, offrendo vita e morte, dolori e gioie, rinunce, sacrifici, giorni e notti, desideri, sogni e intenzioni. Chiedeva anche protezione per tutti e grazie particolari per persone sue che gli stavano particolarmente a cuore: un cugino scapestrato, il padre che quando beveva diventava una bestia, la nipote che non trovava marito, giù, giù fino all' « aiutami, sostienimi nel risolvere i miei problemi sessuali, (poveretto — mi dissi — i fermenti virili che bolloano anche nei malcompresi preti), fa che sempre e dovunque io sia contento di me stesso e degli altri » e al « dacci un tempo propizio, preservaci dagli elementi scatenati e dai disastri naturali... ».

Stavamo ad ascoltare come ipnotizzati. Intanto il tempo passava. « ... e preservaci e dacci forza nelle tentazioni, a me e a tutti i poveri peccatori... ». Per quanto mi riguardava, il Creatore doveva essere sordo a queste suppliche: con quel corpo vicino così aderente e vivo e il suo fiato caldo che mi investiva, la tentazione era tanto più forte quanto nulla la forza e la voglia di combatterla, e solo lo schermo protettivo del netto rifiuto di Laura, che a ogni accenno si divincolava energicamente, mi scoraggia-

va dall'insistere.

« Lasciati fare... ».

« No, ti dico, ti ho detto. E basta ».

« Signore, perdona lui che non sa quel che si dice ».

Non era a me che si riferiva il bravo convertitore di anime, ma al Noldi, che bestemmiava come un turco, richiamando il suo ragazzo a casa.

Cadde il silenzio. Spiai fuori e vidi il prete inclinato in avanti con le mani sul volto, in meditazione.

« Laura, domani mattina parto », iniziò.

« Lo so. E poi ? ».

« In questi giorni siamo sempre stati assieme e... ho pensato che tu abbia un po' di simpatia per me ».

« Infatti è così. O era così ».

« Invece io... ». Mi fermai fingendomi impacciato.

« Invece tu no. Credevi di poter fare i tuoi comodi con me. E in più ci hai la morosa ». Era mordace.

« Lo sapevi già ? Era proprio questo che ci tenevo a dirti. Ma perché allora sei uscita con me, anzi sei tu che mi hai cercato ? » Siro infatti mi aveva confidato che era stata lei a accalappiarlo.

« Così, per divertirmi... ».

« Però non è vero che non mi sei simpatica ».

« Lascia stare, adesso, lascia perdere. Contami un po' di quella faccenda di far venire geloso qualcuno ».

« Appunto, non vorrei che ti lasci intrappolare da quel qualcuno. Non ti merita ».

« Chi è ? ». Spingeva i freni ora.

« Il Lucio ». Quasi mi tradivo lasciandomi andare a pronunciare forte il mio nome.

« Il Lucio ? Ma non farmi ridere, che

non mi guarda quasi ». La sentii come vibrare d'emozione.

« Ma se lo vede un guerco che ti vien dietro balordo ».

« Non è vero, non è vero niente... Ma poi tu, tanto lo sai che non è vero, cosa avresti da ridire ? ».

La domanda era pertinente, faceva al mio caso e non dovevo eluderla.

« È uno sbruffone. Si crede chissà chi e per finire non è altro che un dirozzatore di sassi ».

Non fu necessario che continuassi a tagliarmi i panni addosso, ad autodistruggermi, ché, lei, staccatasi da me più di quanto le fosse possibile, non potè frenarsi.

« Tu sei un falso, maledicente. Lucio vale te e tanti altri. Se devo proprio dirtelo, mi piace. E se me lo chiedesse gli direi di sì oggi per domani. Se proprio vuoi saperlo, in questi giorni ho scherzato con te apposta per fare che si accorgesse di me. Tu però dovesti avere vergogna di sparlare così di un amico ».

« Potrei anche risponderti che io mi fingo amico perché mi fa pena ».

« Schifo me lo fai tu ».

Era tutto quanto volevo sapere. Peccato che quella disputa sottovoce mancasse delle dovute intonazioni. Sentii però che piangeva e quel paio di lacrime mi lenirono dentro come gocce cardiache. In tutta quella buon'ora mi era successa una cosa singolare, ma spiegabile benissimo: quando in principio mi si era stretta contro, il mio intimo gioiva, mentre la mente fremeva; (fa così e mi crede Siro. Se fa così con tutti...). Inverse le sensazioni quando si distanziò: il cuore trepidava, ma la ragione soddisfatta mi suggeriva che lei dispre-

zasse chi disprezzava me. Non avevo neanche notato che il missionario era rientrato. Mancavano venti minuti alle undici e dovevo spicciarmi.

« Ormai non ho più nulla da dirti. Andiamo. Mi rincresce, Laura, di averti dato dispiacere ».

« Non importa, non è niente. Però tu devi promettermi di mai fiatare col Lucio di quel che ti ho detto. E io ti giuro che non gli dirò mai come hai sparlato di lui. Del resto ho scherzato... non mi piace affatto ».

« Ma se un istante fa dicevi... ».

« Sì, ma è stato per la rabbia di vedere come lo disprezzavi ».

Tutto per me ripiombava nella più cupa incertezza, quella che distrugge i nervi. Era sincera ora? O prima, quando diceva che mi avrebbe detto di sì, ed ora riprendeva ad addottare una misteriosa sconcertante tattica da donna? Comunque non avevo più tempo di scavarle dentro.

Siro, al ballo non c'era già più. Lo raggiunsi nel bagno che mi aspettava spaventato che non arrivassi in tempo, prima che tutti si svestissero. Scambiandoci costumi e maschere, gli spiegai tutto in succinto, poco convinto di aver fatto un affare.

« Va là che ti è andata bene », mi consolò. « E non azzardarti poi a invitarmi a nozze », sorrise feroce.

Giù nel locale, toltesi tutti la maschera, in principio parve che l'allegria esplodesse. Siro se la squagliò, frettoloso di poter gridare al cielo che lui la voce l'aveva normale. Laura si ridipinse un volto come se tutto le fosse estraneo ed io rimisi nei suoi confronti la mia lamiera indifferente e impacciata.

« A vedere i nostri carnevali di una

volta», mi fece a una cert'ora l'Alessio. A ben osservare, aveva ragione: I vecchi ce la davano dentro alla più bella, ma nell'allegria dei giovani c'era qualcosa di stanco, di falso, svelato appena da uno sbadiglio represso che rendeva tutto l'ambiente pesante, senza la genuinità familiare delle feste dei tempi andati. I giovani: quei giovani annoiati di tutto, delle scorrivate settimanali nelle balere del Ticino e della Mesolcina, delle ragazze a cosa in mini, degli epilettici balli moderni, non riuscivano ad adattarsi al modo di divertirsi degli anziani. Trovavamo tutto scipito, senza interesse, senza fuoco e inconsciamente facevamo sentire la nostra allegria come qualche cosa di forzato. Pensai che a quei poveri vecchi facevamo nient'altro che la carità di una loro festa.

Ma io ero da compatire, avevo altro per la testa.

Tre giorni dopo, il giorno delle Ceneri, appena ultimata la funzione che non mi fece meditare per niente come anch'io avrei dovuto ridurmi a niente altro che elemento cinereo, successe esattamente quello che era continuo motivo di beffa da parte di Laura. Sapendola sola, l'andai a trovare in casa e, preso il coraggio in fondo alle viscere, scorbutico, non le chiesi, l'apostrofai: « Laura se te lo chiedessi mi sposeresti? », con tutto quel che seguì. Esattamente come si burlava lei. Il fidanzamento durò poco più di un anno, ma della farsa della mascherata non le svelai mai nulla. Neanche dopo un anno di matrimonio...

* * *

Era almeno un buon quarto d'ora che ce ne stavamo immosconi tutti e due ai capi opposti del tavolo di cucina. Lei era ancora smorta dalla sorpresa, dalla vergogna, dalla rabbia repressa della mia rivelazione. Mi ero finalmente deciso a parlare e la sua reazione era stata, anche senza parole, persino peggiore di quanto temessi. Non dovevo dire niente.

Almeno si decidesse, mi dissi, a urlare, a sbattere una stoviglia in terra. Invece continuava a starsene muta, torva. Devi cedere tu, mi ripetei, io ho avuto la forza della confessione. Eppure, poi, non seppi più contenermi, dovevo per forza romperlo io il ghiaccio di quel pesante silenzio: « Il povero Evaristo, lo riconducono su già oggi? ».

« Sì, tra poco ».

« È morto all'ospedale, o già in viaggio? »

« all' ospedale ». Era gelata come il sasso delle cave nel gennaio scorso. Appena dopo si sciolse in pianto: « Che me ne importa a me dell'Evaristo. È morto... Il peggio... ».

« ... Il peggio è quel che ti ho detto, nèh ». Senza volerlo ebbi inflessioni minacciose.

« Non è lo scherzo che mi fa male. È il fatto di avere potuto tacere fin'ora: falso. Adesso so come anche tu potevi capire perché ti ho vietato d'invitare il Siro a nozze. Falso, falso, falsi tutti e due ».

« Falso sì. Falso lo ammetto, ma adesso ascoltami: Se non ti giocavo quella farsa, forse non avrei mai trovato il coraggio di farmi avanti. E, non dirmelo, ma giudica da te stessa

se con me ti sei buttata via. Dopo il fatto, in principio ho tacito per la paura che rompessi con me, più tardi temendo che succedesse quel che è successo ora: una rottura... una lite, la prima. Falso, è vero. Dato che per soprammercato ho altro da dirti, da svelarti di quanto mi tengo dentro ». Mi guardò stupita, più comprensiva, con trepidazione malamente trattenuta.

Mi avvicinai. Senza parlare le accarezzai il capo. La presi in grembo. Don, don, don... Nove rintocchi brevi del campanone, seguiti subito dopo dal piangere a distesa delle altre tre campane: la maggiore, la mezzana, quella piccola dalla voce sottile di bimba innocente, che metteva nel concerto come un grido limpido di angoscia inconcepibile. Era l'annuncio ufficiale al paese dell'avvenuto decesso; suono di campane, che fungeva da banditore a divulgare la tacita osservanza, che da quel momento, fino a dopo l'inumazione della salma, si sarebbe dovuto parlare sotto-voce in piazza e in strada, si dovevano tenere in sordina la radio e la televisione, le burle erano vietate; (« taci, non sai che c'è un morto sul tavolo ? », mi pareva di sentirli. Con la mano libera tamburellai sul tavolo. Inclinata dalla commozione, mi sollecitò:

« Lucio, dai ! Dimmi che cosa hai ancora... Sai bene come sono quando sento suonare da morto ».

« Laura, andiamocene via da qui ». Dio, che sforzo.

« E' questo che avevi da dirmi in più ? »

« Sì... »

« Solo questo ? ». Parlava piano, ap-

poggiata a me.

« Si, no... Non so neanche io », mi disperai. « Qualche volta mi sento soffocare, qui, in questo piccolo ambiente, dove se uno un giorno va tre volte al gabinetto lo sanno tutti. Ho sempre pensato di andarmene e non l'ho mai fatto. Anche dopo sposati ho desiderato di andarmene, ma non so se lo voglia veramente. E, principalmente, con te ho sempre tacito »

« Perché ? »

« Per la paura di una tua reazione » Mi guardò attonita come se mi stesse scoprendo solo allora.

S'illuminò:

« Adesso ti capisco. Sono la tua donna solo per il letto ? Dimmelo. Una vera moglie deve esserci soprattutto per tutto il resto. Per... miseria, com'è difficile spiegare certe cose ! »

« Ti aiuto io. Tutti i problemi, i dolori, le gioie, i dubbi, tutto deve essere dell'uno come dell'altro. Se io una sera torno a casa e ho voglia di piangere, devo piangere e non ridere: ci sei tu per consolarmi. Tu vuoi la sincerità anche se ti può far soffrire. Se io un giorno... »

« ...ho capito che hai capito. Basta, la tua intelligenza si è svegliata »

Sì, la mia intelligenza: la mia supponenza prendeva un salutare sgambetto, piuttosto.

« Sono stato un cretino. D'ora in avanti... »

« ...Farai quello che voglio io ». Mi baciò. « Hai visto che la rottura non c'è stata. A proposito, vorresti davvero che ce ne andassimo ? »

« Non so di preciso. Parliamone un altro giorno ».

« Tu sì, pensaci, riflettici su. Ma lasciami dire solo questo: credo che

tu pensi la tua intelligenza sprecata, qui. Prova a usarla nella vita pubblica e in tutti i problemi della valle, e potresti constatare che ti è più utile che altrove, anche se riesci in neanche la metà di quello che vorresti. Qui la vita è noiosa, e tutto il resto, non c'è la vita. Non so... Ogni tanto prova a invertire il capo del letto: tenta di metterti davanti quanti motivi hanno quelli di via di star male e quanti noi di star bene; e non rimuginare viceversa. Stare in città, in campagna, in montagna, dappertutto c'è il suo... in ufficio tutta la vita, peggio che in cava. Qui è monotono, si può girare in camicia senza incontrare nessuno: liquidiamo un po' dei nostri avanzi, compriamo la macchina, e quando ci vien voglia, in mezza ora siamo a Bellinzona in mezzo alla baranda ».

Beata intuizione istintiva delle donne, che fa impallidire la stupida logica ponderosa dei maschi.

« Ci penserò, Laura ». Seppi di averci già pensato. L'avrei ascoltata.

Il compiacimento, sottile e profondo, di avermi finalmente levata la maschera, mi suggerì di accendere la radio per sentire musiche scatenate; d'invitarla al «bar» a pranzo. Ma non feci nemmeno l'accenno: non si poteva, era morto l'Evaristo. Bisognava rispettare le convenzioni paesane, mi avrebbero giudicato un insensibile. Certo: stracciarsi giù dal volto la maschera, mettere a nudo l'anima, i pensieri, i sentimenti: qualunque cosa si faccia un lieve cerone d'insincerità, fosse solo una patina leggera, copre sempre i nostri atti. Se fosse il contrario, se si potesse guardare dentro l'uomo le reazioni e gli impulsi più intimi, come i pesciolini in un acquario... ! Sarebbe un bene ? Sarebbe bello, terribile o tragico per l'umanità ?

Le riversai indietro il capo, la baciai furente sul collo, le sussurrai rauco:

« Gattina cara »
Sentii che era vero; che ero di una sincerità cristallina.